

Segue dalla prima

Ma, soprattutto, il popolo de l'Unità: una moltitudine di lettori fedeli e appassionati quanto mai (anche nella critica) che nessun altro giornale ha la fortuna di avere. Poi c'è la direzione. Ne parleremo, ma dopo alcune inevitabili domande. Abbiamo visto le cose che funzionano. Cos'è, invece, che non va? Perché tante tensioni intorno al giornale (non dentro al giornale)? Che futuro ci aspetta? L'Unità sarà ancora quella che è stata in questi tre anni? Diciamo subito che sulla pelle de l'Unità, si sta svolgendo, e non da oggi, un gioco per così dire mediatico-diffamatorio. Non alludiamo, evidentemente, ai tanti giornali seri che ci dedicano la loro attenzione, e che ascoltano il nostro punto di vista insieme a quello di chi non lo condivide. Parliamo degli avvelenatori di professione. Parliamo delle operose mosche cavalli-

ne, sempre pronte a raccogliere qualsiasi spazzatura possa deturpare l'immagine di questo giornale o infangare il nostro lavoro. Parliamo degli appassionati, e variamente colorati, propalatori di notizie infondate che da tre anni, un giorno sì e l'altro pure, annunciano la cacciata del direttore e del condirettore de l'Unità e una redazione finalmente "normalizzata". Cosa tormenti costoro è un mistero. Forse un'infanzia infelice. Forse antichi trascorsi a via Due Macelli: chissà, il rimorso di aver percepito ricche liquidazioni mentre tut-

to crollava. Forse la frustrazione per essere stati smentiti nelle loro profezie di sventura riguardo a un giornale che preferivano vedere morto e sepolto e che invece vive e prospera. Inevitabile che, alla lunga, questo tam tam della denigrazione finisca per addensare sulle nostre teste un'infida nuvola di sospetti e maldicenze. Del tutto naturale che l'annuncio periodico e bugiardo di epurazioni, sostituzioni, dimissioni finisca per creare un clima di apprensione tra coloro che a

ANTONIO PADELLARO

questa testata prestano la loro opera e la loro fiducia. Ed ecco che una parte del tempo che dovrebbe essere dedicato alla cura del giornale finisce per evaporare in un faticoso tentativo di parare i colpi, di limitare i danni. È una situazione che non siamo disposti a sopportare oltre. Certo: ci sono polemiche che non nascono dal nulla. Dal 29 marzo 2001 in poi, l'Unità ha condotto un'opposizione intransigente al governo Berlusconi; ed è comprensibile che Berlusconi, e i

Per raccontare l'esperienza umana e professionale di questi tre anni ci vorrebbe un libro. Le nostre certezze

suoi adepti, ce l'abbiano con l'Unità. No, quello che ci sorprende è il cosiddetto fuoco amico che, dispiace dirlo, troppo spesso ci arriva addosso da uomini e ambienti della Quercia. Non è di Fassino che stiamo parlando. Il segretario ds ci sostiene, lo abbiamo sempre avuto vicino nei momenti difficili, è un amico de l'Unità. E come i veri amici, quando non è d'accordo con noi lo dice a viso aperto. Ciò che lascia perplessi sono certi spifferi gelidi e immotivati. Sen-

pre stata fuori discussione. Sappiamo bene che nessuno vuole trasformare l'Unità in un bollettino acritico di partito; che nessuno vuole impedirci di dare voce a tutte le altre voci del centrosinistra e dell'opposizione (a quelle bene inteso che hanno a cuore l'unità della coalizione). Lo sappiamo bene perché altrimenti né Furio Colombo né io potremmo restare un minuto di più alla guida di questo giornale. Ancora una parola infine su Colombo e Padellaro. Non per mania di protagonismo ma perché i colleghi degli altri giornali continuano a chiedersi se ci saranno cambiamenti al vertice de l'Unità. La risposta è semplice. Non esistono direzioni eterne. Esistono direzioni che continuano ad avere la fiducia della proprietà, dei colleghi, dei lettori. Questa è la nostra bussola. Queste sono oggi le nostre certezze.

apadellaro@unita.it

Questo giornale, tre anni dopo

Caro Padellaro, siamo destinati alla lite continua nella sinistra, nel centro-sinistra, fra questo giornale e una parte importante del suo mondo di riferimento? No, non credo proprio. Questi anni successivi alla sconfitta elettorale sono stati molto duri. Lo scontro di strategie, utile e salutare, è spesso, troppo spesso, diventato anatema politico. Portiamo tutti sul volto i segni dei colpi che abbiamo subito e nelle mani di quelli che abbiamo dato. Sarebbe ora di finirli.

L'unità non è un valore romantico, è una risorsa politica. Ma l'unità non la si raggiunge con appelli al disarmo, né con regole rigide. L'unità è un processo complesso che deve partire da un dato originale. Siamo in un mondo nuovo, ci scontriamo con schemi vecchi. E spesso prevale l'assillo identitario che ci spinge a cercare i simili e ad allontanarci dai meno simili. Ma tutti sappiamo che non solo non era vero il tragico motto staliniano, "il partito si rafforza epurandosi", ma non è vero che i processi di separazione sono risolutivi perché, come la storia dimostra, incoraggiano altre separazioni. In una forza riformista senza la sinistra, rinascebbe una sinistra. In un partito più di sinistra, rinascebbe una destra.

Lo sforzo davvero eccitante intellettualmente sarebbe trovare il modo di convivere. Occorrono alcune premesse, che precedono le regole e ne indicano i principi. La prima è che le differenze non solo sono risorse, ma sono tutte da inscrivere nel campo della politica. Nessuna scelta deve essere più giudicata eticamente. La seconda è che il partito che c'è, e quello che ci sarà, almeno quello che sogno io, è un partito plurale, ricco di articolazioni, autonomo anche dai movimenti, insediato nel paese. In questo partito possono coesistere progetti diversi, correnti culturali divergenti, interessi non collimanti. Lo sforzo comune, questo è il riformismo, è dare risposte di governo alla necessità del cambia-

mento. Il cambiamento nelle società di massa dell'epoca della globalizzazione e del terrorismo altrettanto globale significa collegare sviluppo e giustizia, sicurezza e diritti civili, ansia di pace e tutela dalle minacce armate. Un partito politico moderno sa di non essere autosufficiente, sa che le cultu-

re di riferimento dei vari associati sono esauste, così come le strutture organizzative. Questo partito sa che movimenti di opinione pubblica percorreranno, per fortuna, ogni momento della vita sociale e deve accettare la massima libertà di questi movimenti e anche la partecipazione dei propri iscritti ai movimenti.

La missione storica di un partito è un'altra. È trovare la sintesi politica, definire il progetto, indicare l'itinerario. Il riformista sa che le sfide del tempo moderno richiedono risposte impegnative, veri e propri mutamenti negli stili di vita in Occidente. Sa che il tema è la parlamentarizzazione

di queste domande e la risposta di governo. Non sto pensando a un partito parlamentare e basta. Sto pensando a un soggetto politico non immobile, capace di vedere la globalità dei problemi e di confrontarsi con la parzialità dei movimenti, anche di quelli che propongono questioni generali e cruciali. Non è l'autonomia della politi-

ca e tanto meno del politico. È la responsabilità del politico e della politica. La procedura è la diplomazia aperta e la ricerca del dialogo e la trattativa. L'esito è la comune piattaforma, oppure il gesto unitario. Su un tema si può non essere d'accordo, ma si può cercare, nel dissenso, il gesto unitario.

Il nemico non è solo il berlusconismo, ma l'accumulo di violenza che c'è nel mondo e, ormai, anche nella nostra società. I duri e i puri ci portano alla rovina. Se non riusciamo a trovare le ragioni di un accordo, e di gesti comuni, gli elettori non crederanno mai che saremo in grado di governare la complessità anche culturale della società. Quindi tregua, pace armata? Niente affatto. Spostiamo tutta la discussione sul confronto strategico, lasciando da parte le etichette (tu di sinistra io, chissà perché, di destra). E il tema strategico deve rispondere alla domanda sul come organizzare e far diventare forza di governo quell'area politica che percepisce la fuoriuscita dal tempo di guerra attuale in termini di nuova giustizia, di nuove opportunità, di allargamento senza precedenti delle frontiere della democrazia.

Voi, caro Padellaro, potete svolgere un ruolo importante. I giornali devono essere autonomi, ma devono accettare le critiche. Io ho reagito, spesso a brutto muso (ma è meglio la brutalità della doppiezza), a quelle che ho considerato accuse ingiuste anche verso di me, ma non vivo di rancori, per fortuna. Fate il giornale che credete di dover fare, ma apritelo anche a chi non la pensa come voi. È l'unico suggerimento che mi sento di darvi. Non è questione di bilancino. Per quanto Lenin sia in disuso, fortunatamente, mi ricordo che Georgy Lukacs in un libretto sul rivoluzionario russo citava la sua capacità di bilanciare pazienza e impazienza. Sbagliava su Lenin, come si è tragicamente visto. Ma bilanciare pazienza e impazienza è una virtù della politica democratica, quella che tutti insieme vogliamo portare alla guida del paese.

Schemi vecchi, mondo nuovo

PEPPINO CALDAROLA



la foto del giorno

Iraq: pistola in terra durante la preghiera del venerdì alla moschea Abu Hanifa

segue dalla prima

Il calcio è morto viva il calcio

Scrosci di pioggia, profumo di ginestre e un vento freddo che arriva a tratti. Ti aspetti una parata di forze dell'ordine che neanche al G8 di Genova. E invece niente, se ci sono, sono ben nascosti. Quattro giorni dopo il dramma del derby la Roma torna nel suo stadio, per una partita di coppa Uefa. Ma il pensiero è tutto a quella curva, la curva sud. Cosa accadrà adesso? Che faranno i tifosi ultras? I tifosi ultras, in curva sud stentano ad arrivare. Pochi, alla spicciolata. Non c'è uno striscione, e c'è poca voglia di cantare. Passano senza troppi controlli. E poi persino compiti, in piedi, lì nel mezzo, a guardare il campo come fosse una pista da corsa. Con gli occhi di un portiere. Perché dalle curve la partita si vede di un male che neanche ti immagini. Quando è gol, vedi solo la rete che si gonfia, e poco più. Sta lì il sacrificio della curva: guardare negli occhi i propri giocatori mentre tirano a rete. E fischiare gli avversari nel tempo successivo. Via i simboli, quegli striscioni che sono un linguaggio oscuro per buona parte dei tifosi della tribuna e dei distinti. Addosso le sciarpe, qualche foulard, le ragazze soprattutto, e uno sguardo interrogativo. Da 45 minuti l'Ansa ha battuto la notizia che il decreto salva calcio è stato abbandonato dal governo. Ma loro lo sanno. La curva è una cosa diversa, radicalmente, da quello che scrivono i giornali, da quello che raccontano alla televisione. La curva è una metafora del mondo esterno. Tutto. Accanto a me un tipo dai capelli corti. E un codino di appena due centimetri, che non sai come ha fatto a legarselo con l'elastico. Il tifoso di curva

non parla per sé, parla per tutti. E dunque niente nomi. "La polizia mena che neanche ti immagini. Una volta i manganeli te li davano sulla schiena, adesso prendono in testa. E mica solo noi". Ma sei di quelli che vanno con le spranghe? "Io te lo dico, se so' provocato non mi tiro indietro. Ma quelli menano anche chi non c'entrano in questa storia, capisci?". Il ragazzo senza nome è un livello uno. Per provare a fare un graduatoria. Ha 19 anni. Appia nuova, piazzale Re di Roma. Di più non puoi sapere. Lavoro? Niente. Fede politica? Ma quale politica. Tanto tutto è uguale. Si avvicina un ragazzo più grande, avrà trent'anni, anche di più. Sciarpa giallo-rossa e aria tranquilla. Non si conoscono. Gli chiede una sigaretta. Sembrano due mondi lontani: "Tieni fratello, prendine due, anche per il secondo tempo. Che mi sa che ce n'è bisogno". Nel secondo tempo ce ne sarà bisogno di sicuro. Qualcuno accenna a cantare. Cori contro la polizia. L'altro ragazzo si chiama Gianni, "metti Gianni G.". Professione? Eccome, sono ingegnere. Tessera del Pds. Poi mi sono avvicinato ai centri sociali. Vent'anni in curva. "La curva è di destra? La politica c'è, ma è una cosa secondaria. Però è vero. Ma stai attento. Qui le cose non funzionano come fuori. Qui conta la squadra. Poi ognuno vive come vuole". Sono tesi, nessuno vuole parlare di domenica. Ma poi la seconda sigaretta arriva molto prima del fischio di inizio. "È stato il buon senso dei tifosi se non è successo un casino. Ci hanno fatto uscire dallo stadio e non hanno aperto i cancelli. Mentre i celerini sparavano i lacrimogeni ad altezza d'uomo. E quei tre lì hanno messi dentro, solo perché hanno cercato di non far scoppiare lo stadio. Ci siamo spaventati anche noi. Ma era dalle sei che le forze dell'ordine stavano schierate in assetto di guerra. E alle sei, di notizie non ce ne erano. È inutile che stai qua oggi. Oggi la curva, per una volta, finisce che riesce a vedersi tutta la partita. Il decreto spalma debiti? Non lo vogliamo, non vogliamo

aiuti dal governo. Sarebbe una porcata". Esco dallo stadio, alle 19.45 ho appuntamento fuori con Antonello Venditti. Un simbolo e un'icona del tifo romanista, ma un'icona molto contestata. Colpa di polemiche sul concerto del Circo Massimo, di quando la Roma vinse lo scudetto. Antonello in curva non ci va. Lui sta in Tribuna Tevere, che è una scelta moderatamente popolare. I vip vanno in tribuna Monte Mario. Dove c'è la passerella di quelli famosi. Ma che allo stadio non interessa nessuno. La cosa più incredibile di questo strano mondo è proprio questa: è un universo di distinguo e di sottigliezze. Non è un luogo di masse indistinte, come in molti vogliono far credere. La curva è più complicata di un trattato di etnologia. Scissioni, nomi che cambiano, posizioni diverse. Destra nuova. Sini-

stra antica. Ed è un luogo dove la memoria e la storia hanno un'importanza impressionante. Come in ogni mitologia che si rispetti. Antonello si avvia verso l'entrata e mi dice: "domenica scorsa i tifosi hanno fatto una cosa impressionante. Hanno fermato il calcio. Il calcio non si è mai fermato. A loro modo hanno fatto un gesto etico e politico". Pericoloso, però. "Certo, ma ti ricordi quando la sinistra negli anni Settanta diceva che il calcio era l'oppio dei popoli? Allontanava dalla rivoluzione". Oggi l'oppio dei popoli sta altrove. In quella che il suo amico Francesco De Gregori chiama "l'ultimo rifugio dei vigliacchi, la comunicazione". Loro sono fuori da tutto questo. Antonello firma autografi. E arriva al suo settore: "Club Roma Capoccia". La curva forse non lo ama. Ma l'inno della

squadra lo ha scritto lui. A ogni inizio partita lo canta tutto lo stadio, in piedi, lui compreso. Come un inno di uno stato a sé, un po' tribale e un po' egualitario. Due posti più in là una ragazza bruna, di Velletri. Entusiasta. Già al quindicesimo del primo tempo aveva invitato tutti a pranzo da suo padre. Che è bravissimo a cucinare tre primi e tre secondi, per non parlare dei contorni, in mezz'ora. "Anche adesso se lo chiamo. Ci mette un attimo. Te come ti chiami?". Bastano solo i nomi da queste parti. Ti guardi attorno, e capisci che c'è un errore da qualche parte. Ma non c'è da stupirsi, nel mondo della semplificazione non si ragiona per dicotomie. Non se ne può più dei tifosi di professione. Quelli che vorrebbero trasformare il mondo nella loro idea di stadio, esagera-

ta all'infinito. Dove conta la logica del branco, e quella del teppismo. Ma è davvero una minoranza. Il resto è una affascinante dinamica sociale e persino politica. Che non ha riscontri fuori. Dove basta anche una lieve impercettibile apparenza, quella di una semplice sciarpa giallorossa, e quel mondo di caste chiuse a cui ci siamo adeguati da almeno vent'anni, e che tra loro non comunicano, viene spazzata via. E allora c'è da chiedersi se non sia vero che, nel bene come nel male, gli stadi di calcio anticipino i tempi. E se questo è vero, i segnali sono molti. "Antone", grida qualcuno da sopra: "ce l'hanno con Roma. Vogliono cancellarci". E pensare che giovedì sera soffierà tramontana, trans montanus, vento del nord, al di là dei monti. Ma i tifosi non hanno freddo all'Olimpico, bevono boccette di caffè Borghetti. E sono sicuri che per quel giovedì è andata bene. La diabolica curva, capace di patti segreti con la tifoseria avversaria, sembra il fantasma di un equivoco, persino i violenti non trovano motivi per quel teppismo domenicale che è diventato una malattia cronica. Ma i problemi sul tappeto, i problemi di questo paese si capiscono più da qui che altrove. Se volessimo lanciare una provocazione: escludendo i soliti violenti, tutto il resto dello stadio sembra un posto di passioni autentiche rispetto a un paese che fatica a riprendersi dopo anni di indifferenza e di piattezza. La coppa Uefa è persa. "Antone" è andata male, giochiamo sempre a metà", dice un ragazzo di Palombara Sabina. E lui scrollando la testa: "dammi il biglietto che ti firmo un autografo". Poi divertito: "speriamo che la prossima settimana vinciamo. C'è la finale di un torneo. Sono l'allenatore della squadra dei Gip, i giudici per le indagini prelimitari". Il centravanti di quella squadra ha in mano l'inchiesta sulla Roma. I conti alla fine tornano sempre.

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

| | | | |
|---|--|---|--|
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | | CONDIRETTORE Antonio Padellaro | |
| VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini | |
| ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | |
| I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE | | | |
| "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma | | | |
| | | | |
| Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | | |
| Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 | | Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) | |
| Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano | | Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550 | |
| La tiratura de l'Unità del 26 marzo è stata di 137.041 copie | | | |